

sullo scenario della storia. A 120 anni dalla fondazione del loro primo Stato nazionale, i tedeschi, come nazione, hanno oggi la possibilità di rinascere politicamente. Chi conosce la situazione politica esistente nel 1871 e la compara con l'attuale, non può non cogliere le differenze positive e le speranze che le prospettive nuove paiono dischiudere.

Traduzione di Claudio Tommasi.

Una discussione appena avviata. Sistema amministrativo e società, sistema amministrativo e scuola, storiografia ecc.

Hartmut Zwahr

«Noi siamo il popolo!
Gorbi! Gorbi! Gorbi!»

(Slogans pronunciati nel corso
della «dimostrazione del lunedì»,
a Lipsia, nell'ottobre 1989)

Sì, nel nostro paese esiste un sistema amministrativo! Esso è cresciuto e si è potenziato in strutture, meccanismi e tradizioni determinate, in barba ad ogni sano intelletto e alla necessità di un'amministrazione razionale e parsimoniosa. Dispone di forza coattiva e normativa. È onnipresente. Al suo interno, di regola, le decisioni non vengono prese nelle sedi più competenti, ove la collocazione della parte rispetto al tutto può essere valutata nel modo migliore, ma in altro luogo. Il pensiero e il linguaggio, nel loro legame inscindibile, hanno così prodotto il discorso verticale di coloro «che stanno in alto» o «parlano dall'alto». Nella nostra società, esigenze fondamentali di decisione e d'azione, e persino alcuni processi direttivi, si sono ampiamente dissolti o sono tutt'ora in fase di dissolvimento¹. Coloro che dovrebbero pilotarli,

Questo intervento è stato redatto il 3 novembre 1989, a commento di Ch. WOLF, *Das haben wir nicht gelernt*, in «Wochenpost», XLIII (27 ottobre 1989). Si veda anche *Christa Wolf im Dialog mit den Lesern*, *ibidem*, XLVII (24 novembre 1989). Esso è stato poi letto, il 6 novembre 1989, durante il corso per allievi insegnanti di storia moderna della Germania presso la Karl-Marx-Universität di Lipsia, e il 10 novembre 1989, in una versione abbreviata ma integrata della parte finale, dinanzi alla «Historische Kommission» dell'Accademia Sassone delle Scienze. Il testo qui presentato in traduzione italiana è già apparso sulla rivista «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XI, 1990. Viene pubblicato per gentile concessione dell'editore.

¹ I quotidiani di tutti i partiti, a partire dai primi d'ottobre, hanno cominciato a diffondere notizie, dalle quali ci si può fare un'idea dell'estensione del sistema amministrativo. Citiamo solo un paio d'interventi. Philipp Dyck, del Consiglio Centrale della FDJ, ha dichiarato dinanzi alle telecamere: «Mi auguro di non dover apprendere domani dai giornali che la Camera dei deputati ha approvato

di regola, decidono solo su questioni minori, non su quelle maggiori, salvo dover poi sempre rispondere anche di queste ultime.

Il sistema amministrativo è un ordinamento gerarchico, ove l'importanza dei singoli membri aumenta col diminuire del loro numero e viceversa. Esso dispone di fondamenti legali e di fondamenti *altri*. Quanto più si sale nella gerarchia, tanto più importante diventa la propria posizione e tanto più ampio è il raggio d'azione disponibile: viceversa, quanto più si scende, tanto meno si può fare nel concreto. Fra il «sopra» e il «sotto», su autostrade e linee ferroviarie, vanno e vengono quadri direttivi e informativi. Ma fra il «sopra» e il «sotto» si colloca anche quella parte della burocrazia che, inutile al disbrigo delle nostre elementari necessità, è prodotta dal sistema amministrativo e ne assicura la perpetuazione. Il senso dell'abnegazione, nell'adempimento dei propri compiti, è perciò stesso revocato in dubbio. Ogni sistema di questo tipo possiede fondamenti propri e immutabili. Nel nostro, durante il primo decennio post-bellico, accanto agli uomini e alle donne che avevano fatto la resistenza, è maturata una generazione di giovani reduci, altamente motivati dal cambio dell'ideologia e animati da propositi di risarcimento e riscatto. Fra loro, non pochi «traviati», ex-simpatizzanti e correi. I membri di questa generazione avevano appreso i metodi autoritari del passato regime, in veste di studenti, *Pimpf*, esponenti della *Hitlerjugend* o delle organizzazioni femminili naziste, lavoratori coatti o soldati. Spesso, anche nelle case paterne erano stati educati autoritariamente. Volendo interpellare un testimone d'epoca, possiamo rivolgerci allo scrittore Helmut Preissler², classe 1925. Egli ammette, opportunamente, che in simili frangenti l'ombra cupa di Stalin e dello stalinismo poteva persino apparire come fascio di luce. Questa generazione di reduci e i giovani che, nei decenni, le sono cresciuti attorno, hanno reso possibile l'edificazione e lo sviluppo, forse per la prima volta in dimensione cospicua, di un sistema partitico-amministrativo, il quale, per sua natura, ci appare tale solo ora che è giunto a completezza. Quanto maggiore è divenuto il divario fra le esigen-

una legge (per quanto buona), della quale nessuno, neppure i deputati, aveva mai sentito parlare in precedenza» («Junge Welt», 27 ottobre 1989). Durante la seduta straordinaria dell'assemblea del distretto di Dresda, il 19 ottobre 1989, il presidente Günther Witteck, chiedendo il diritto a disporre di fondi e risorse per le circoscrizioni, le città e le comunità rurali, come pure la responsabilità in solido per le aziende site nel distretto, ha affermato: «Se questa assemblea detiene l'intera responsabilità degli affari distrettuali, allora dovrà disporre anche di competenze decisionali» («Union», ediz. di Dresda, 20 ottobre 1989).

² Cfr. H. PREISSLER, *Linien*, in «Neue deutsche Literatur», VIII, 1989, pp. 118-125.

ze di decisione e d'azione della base (dalle limitate capacità d'intervento) e la distanza dalla prassi di coloro che decidono, tanto più dissennata, restrittiva, ma anche massiccia, presuntuosa e arrogante, si è fatta l'influenza dei gruppi che non solo rappresentano, ma persino dirigono, il sistema amministrativo. Essi hanno mediato il flusso d'informazioni fra il «sopra» e il «sotto», si sono atteggiati a elemento centrale e persino a motore dell'intera società, hanno organizzato le carriere, accelerato o tirato i freni, filtrato, se necessario, o falsificato, se richiesto. In tal modo, hanno preso a condurre un'esistenza parassitaria. Questo settore della burocrazia, quando richiesto dalla situazione, ha saputo adeguare la realtà agli esiti desiderati: ha arrangiato pile di protocolli, truccato oggetti d'ispezione, allestito tribune di risonanza, sulle quali disporre, per le celebrazioni del 1° maggio, *rentiers* di partito, veterani sindacali e classi di studenti selezionati all'uopo, i quali, sotto la guida di insegnanti, provavano e poi scandivano *slogans*. Ha inoltre organizzato il consenso silenzioso e quello espresso da cori di giubilo, ha curato la regia di quadri viventi e fiaccolate, ha soggiogato i *media* e ordinato agli storici di istituire «anniversari», di trasformarsi in uno dei gruppi regolativi del sistema partitico-amministrativo, di piegarsi a portavoce dei *diktat* degli istituti di partito, di operare coscientemente in qualità di co-produttori di legittimazione, di redigere opere storiche collettanee, di scrivere «discorsi», di fabbricare tesi (ultime fra tutte quelle del LXX anniversario del partito comunista, accolte con rabbia e sbigottimento persino dalla «provincia storica»)³, di inchinarsi sempre, tranne che su questioni marginali, alla volontà del «centro». Questo apparato ha procurato da sé le «richieste di parola», stabilito le regole del discorso, ha fatto cantare, danzare e marciare scolari e maestri, studenti e insegnanti superiori, ha esibito le proprie credenziali; si è mostrato ottimista e sempre pronto alla lotta, e dovunque si espandeva (secondo l'originario assetto militare) lo faceva combattendo. Esso ha disciplinato e spezzato le resistenze, ovunque sorgessero. Non appena si è sentito attaccato, ha reagito colpendo, anche col manganello. In questi giorni ho appreso delle dimissioni di un funzionario, il quale, per anni, aveva avuto il compito di stabilire cosa si dovesse intendere per unità e purezza del partito. Nient'altro che questo: la purezza, nella cultura politica, ha qualcosa di eroico, degno di Sigfrido. Dal mio punto di vista, egli aveva in mente la fedeltà nibelungica, poiché essere puri significa soprattutto esser fedeli.

³ Cfr. *70 Jahre Kampf für Sozialismus und Frieden, für das Wohl des Volkes* (Tesi del Comitato Centrale della SED, in occasione del LXX anniversario della fondazione del partito. Delibera della VI riunione del Comitato Centrale della SED, in data 9 ottobre 1988), in «Neues Deutschland», 14 giugno 1988.

Nel sistema amministrativo, il cosiddetto centralismo democratico agisce come uno spremiagrumi. Quanto più si fa ruotare la sua parte superiore, tanto più energico è il movimento di quella sottostante. Quando poi si accumulano i resti della spremitura, esso perde di velocità. Oggi siamo proprio a questo punto. Non possiamo più fare a meno di smontare il nostro apparecchio. Ma formule come: «via la burocrazia!» o «meno burocrazia» servono a poco. È il sistema amministrativo che deve cadere: quello da cui trae alimento il settore dell'apparato che, coi propri servizi, gli fa da *pacemaker*. Ed esso cadrà, se sarà possibile inserire, più o meno direttamente, nei posti di responsabilità e nelle cariche decisionali le persone attive (nel senso più ampio del termine). Ciò richiederà mutamenti radicali nelle strutture e la concessione di diritti allargati alla base di tutti i settori della produzione e riproduzione. La struttura organizzativa della società va adeguata al principio, secondo cui le decisioni devono essere prese nelle sedi maggiormente competenti. Solo allora la forbice fra il «sopra» e il «sotto» potrà richiudersi. L'amministrazione va ridotta a dimensioni giudicabili come indispensabili da ogni sano intelletto. Gli organi direttivi devono assumersi coerentemente la responsabilità (e in particolare, quella individuale) del proprio servizio, specie nei riguardi di coloro da cui hanno ricevuto incarichi di responsabilità. Devono dunque sottostare al loro controllo. Devono poter essere richiamati. In questo senso, i rappresentanti eletti con voto segreto e uguale non saranno più i vertici del sistema, ma gli incaricati di scelte alternative, del coordinamento e della formazione di una volontà sociale collettiva, come pure di un consenso civile, capace di unire e realizzare congiuntamente il socialismo e un massimo di democrazia. Coloro che, a seguito delle elezioni o di altro, si troveranno in minoranza, dovranno avere il diritto, dopo un periodo prestabilito, di esporre nuovamente in sede di dibattito la loro posizione e di commisurarla alla realtà. La rappresentanza delle donne, come titolari di responsabilità in ogni ambito di decisione sociale, va elevata al rango di questione principale.

E ora la scuola. Che posto occupa nel sistema amministrativo? Naturalmente essa ha un compito, quello di formare, che incide sulla capacità di prestazione della società ed è condizionato dalla modernizzazione tecnico-industriale. Essa è custode di ideali e idoli eterni, circoscritti peraltro ai soli programmi scolastici. Di ciò, non intendo occuparmi. Temo tuttavia che, col sistema amministrativo, essa intrattenga anche un rapporto d'altro tipo, un legame persino dannoso: quello di formare uomini, nel senso di renderli idonei a funzionare all'interno del sistema medesimo. In altri termini: la scuola deve (pure) produrre lo stereotipo di

bambino e di giovane, adatti alle esigenze di un sistema istruito per via amministrativa. È questo il motivo per cui, di fatto, il sistema amministrativo tende a elogiare l'opera di appianamento svolta dalla scuola a scapito della contraddizione produttiva. La scuola, del resto, non è neppure in grado di preparare all'esercizio di quest'ultima. I metodi autoritari, che si estendono ben oltre i limiti dell'ambito scolastico, sono infatti una caratteristica del sistema amministrativo. Come si può dunque oltrepassare ciò che fa da impedimento, se a esso, prima di tutto, ci si piega?

Ma non è tutto. Dobbiamo pure registrare una perdita culturale di ampia portata, che concerne valori, coscienza e dignità, il socialismo e l'eredità «borghese», i contenuti e le forme. La cultura, fra le altre cose, deve opporre resistenze, affermarsi, diffondersi all'interno della società e in seno all'opinione pubblica, uscir fuori dalla nicchia, nella quale molti hanno scelto di ritirarsi o vi sono stati costretti. Sò bene in che modo si sia provveduto a bloccare gli sviluppi tendenti verso altre direzioni: verso, cioè, la formazione di studenti e pedagoghi capaci di pensiero e di autodeterminazione. I risultati che il sistema amministrativo ha prodotto nella scuola inferiore e superiore – risultati da me registrati e spesso denunciati con rabbia –, sono stati i seguenti: perdita di motivazioni, silenzio, profonda sfiducia nei riguardi della storia e dei suoi modelli, perdita di valori, adattamento o inutili ribellioni. Qualcosa di intimo e profondo si è così guastato. L'orologio interno ha cessato di battere. Le decisioni prese hanno finito col ritorcersi contro la società, il suo clima di stasi, i genitori stessi. Il modo in cui i giovani hanno vissuto ed elaborato interiormente il privilegio, l'esistenza parassitaria, l'estraneità di parole e azioni, e persino l'impotenza e la doppiezza tipiche dell'ambiente, hanno lasciato e lasciano tutt'ora tracce profonde dietro sé. Le defezioni nella produzione e nei servizi, nella scuola e nella famiglia, persino nell'ordine di grandezze di una città come Potsdam, si sono ripercosse in egual modo sui collettivi di lavoro, su amici, vicini e conoscenti. Il danno economico e morale, nel suo insieme, è pressoché incalcolabile. Come non ringraziare, allora, quegli insegnanti che si sono opposti e si oppongono al sistema amministrativo e alle sue conseguenze, che hanno spezzato e gettato via la museruola e sono divenuti punti di riferimento per la gioventù. A pensarci, non sono pochi. Scrive Christa Wolf sulla «Wochenpost»: «Mi tolgo il cappello dinanzi a quegli insegnanti che, consapevoli della situazione e spesso senza soverchie speranze, hanno tentato di offrire ai loro allievi uno spazio ove poter pensare e poter crescere liberamente»⁴. Purtroppo, non ci sono solo loro.

⁴ Cfr. Ch. WOLF, *Das haben wir nicht gelernt*, cit.

Io e qualche mio collega abbiamo sentito dire che agli insegnanti occorre tempo, prima di rompere il ghiaccio. Ma sarà poi vero? Non dovremmo anche chiederci chi abbia congelato per anni queste generazioni d'insegnanti e cosa abbiano prodotto, in molti di noi, l'abuso di potere e la discrepanza fra personalità e incarico, fra culto della persona, da un lato, e adattamento funzionale al sistema amministrativo dall'altro? L'unica risposta è: un senso d'umiliazione diffuso e danni, conseguenti, di lunga durata.

Anche una maggioranza di storici, inseriti nel sistema partitico-amministrativo con incarichi ottenuti chissà come, ha dato il suo apporto alla causa dell'autodistruzione del nostro paese e della sua gente. È una verità amara come il fiele, ma innegabile. Guardati nello specchio della corporazione e del tempo! Scruta dentro di te! Gli intellettuali antifascisti che a suo tempo ebbi modo di conoscere non si permettevano di attaccare in modo autoritario chi non la pensasse come loro. Della generazione dei «rieducati» ho invece ben altri ricordi, eccezion fatta per una minoranza che ebbe vita molto dura. Gran parte di costoro, con me, si comportarono sempre in maniera inequivocabilmente autoritaria e mai li sentii parlare dei loro esordi politici, in epoca anteriore al 1945. Chi di loro avesse «sorretto la bandiera» lo si apprese solo più tardi, oppure non lo si seppe mai. Le loro confessioni iniziavano sempre dalle esperienze fatte nelle compagnie di disciplina, nelle prigioni, nelle scuole d'avviamento, nelle facoltà «per operai e contadini». La rimozione era completa. La «volontà di riscatto» smosse così le montagne, ma in pari tempo si diffuse un radicato sospetto nei riguardi dei contraddittori e degli scettici, visto che tutto doveva ritenersi «chiaro». L'aggressione autoritaria nei riguardi delle persone (cosa di cui io stesso feci esperienza, prima come studente di storia e poi come insegnante a Lipsia) si espresse in forme cruente e quanti si schierarono a favore di una verità sostenuta con la violenza fecero carriera e non dovettero mai scusarsi di nulla.

Da quando l'ombra, sempre più lunga, di Gorbaciov si è estesa su questo paese, anche fra gli storici è venuta affermandosi una propensione alla critica. Essa fu assai forte al tempo della rapresaglia «dello sputnik», ma si esaurì pian piano, nella capitale come nei distretti, per effetto del disciplinamento e delle sue legnate. Solo qualche minoranza di base rifiutò di adeguarsi alla crisi politica in atto. Quando invece Hager si espresse pubblicamente per l'ultima volta sul trattamento e l'uso della storia⁵, il «consenso degli storici» era già in fase di dissoluzione. Del resto,

⁵ Cfr. K. HAGER, *Geschichtlicher Erfahrungstoff für Gesellschaftsstrategie*, in «Neues Deutschland», 8-9 aprile 1989. Hager tenne questa relazione al Con-

si trattava di frasi «d'alleggerimento», per non dire di ringraziamento, utili a ricordare come le circostanze più dubbie fossero ora legittimate e l'opinione propria coincidesse di nuovo con la linea del partito. Come se, per poter agire, ci fosse sempre bisogno di una simile autorizzazione dall'alto! Ma tutto questo, ormai, non conta più.

Rileggendo però attualmente ciò che è stato fatto negli anni scorsi, cosa pensiamo rimarrà del nostro lavoro? Il problema dell'illeggibilità e delle sue motivazioni è all'ordine del giorno. Per liberarci dei residui lasciati in noi dal sistema amministrativo, si potrebbero percorrere due strade: la prima conduce al di là della lingua, la seconda al di là della biografia personale. «Stalin in noi»: questo è il tema proposto, in novembre, da un professore di Lipsia, in un dibattito con gli studenti. Anche l'antifascismo andrà rimesso in discussione, ovunque abbia fatto da *pendant* o abbia legittimato strutture di potere autoritarie e totalitarie. Questo antifascismo, degna eredità della recente storia tedesca, si è sempre accompagnato a concetti politici più generali: per esempio, al modello di socialismo dell'epoca staliniana. Ormai, chiunque persegua intenti almeno in apparenza democratici, non può più rifarvisi, né reclamizzarlo.

I titolari delle cariche superiori hanno tenuto al guinzaglio le scienze sociali. Il ruolo svolto dall'Accademia delle Scienze Pedagogiche, come centrale dell'indottrinamento scolastico-educativo, è lo stesso ricoperto, per la storiografia, dagli istituti di partito e dal dipartimento delle scienze del Comitato Centrale. In effetti, essi non poterono imporre fino in fondo le loro pretese, avendo alle spalle troppa violenza e troppa poca forza intellettuale. Spazi di libertà sono stati mantenuti o riguadagnati in ogni modo, anche con l'astuzia e la disobbedienza. Al loro interno è stata svolta un'attività degna di menzione e la considerazione che merita aumenterà di certo a distanza di un maggior numero d'anni. Peraltro, nelle Università come negli istituti dell'Accademia delle Scienze, questi spazi di libertà si sono esauriti, non appena prese piede una sorta di autocensura. La perdita che ne è derivata, sul piano della teoria, è un dato innegabile.

Si prendano, come riferimento, i nomi di autori quali Marx, Freud, Habermas, Bourdieu e Braudel. Dal 1918 in poi, in vari periodi storici, gli spazi liberi o esenti da controllo – in località, di regola, lontane dai centri del potere, come Lipsia e Rostock – sono stati via via occupati. Ma i meccanismi di disciplinamento e controllo hanno talvolta fallito, perché difettosi, o sono stati inefficaci, e di essi ci si poteva anche liberare se solo si fosse

gresso degli storici della DDR, svoltosi il 7 aprile 1989 presso la Scuola Superiore del Partito «Karl Marx» (Comitato Centrale della SED).

voluto correre qualche rischio. D'altronde, perché mai scrivere consapevolmente per i posteri anziché per i contemporanei? Laddove il propagandista avesse già preso il sopravvento sullo studioso, un'ipotesi siffatta non era per nulla in discussione. Durante un'intervista, concessa nell'estate antecedente la «svolta», Manfred Kosing ha riconosciuto quali impervi steccati interni inficiassero le personalità dei membri della «generazione dei fondatori». Ha infatti dichiarato: «Nella scienza, come anche nella filosofia, il vero e il falso non possono essere fissati per decreto, per voto di maggioranza o sulla base di altre misure: piuttosto, nella analisi e nelle delibere di partito, nelle sue valutazioni sulla situazione politica e soprattutto nella coscienza delle masse, è in atto un complicato processo cognitivo, con una quantità di materiale empirico e di generalizzazioni teoriche. E vero, comunque, che le decisioni, affatto vincolanti nella politica, non possono mai costituire un limite per il pensiero. Credo che, da parte nostra, sia necessario perfezionare e praticare, nel modo più preciso possibile, questa autonomia relativa della scienza, in generale, e della filosofia, in particolare, nei riguardi della politica. Se saremo capaci di farlo meglio di quanto non sia stato finora, credo potremo anche ricavarne, per la discussione teorica e costruttiva, una base nuova e uno spazio più ampio»⁶.

Il discorso verteva sulle difficoltà che possono sorgere «quando, su questioni o decisioni già liquidate per decreto in sede politica, si riapre il dibattito teorico, o vengono avanzate opinioni divergenti, con argomenti nuovi, le quali magari differiscano da quanto fissato dal partito e tuttavia siano necessarie onde procurare spazi nuovi alla teoria»⁷. Senza una simile obbedienza ai decreti di partito, le vergognose «macchie bianche» della storiografia non sarebbero proliferate a dimensione continentale, né ci si dovrebbe oggi vergognare delle falsificazioni operate per omissione o altro, e le scrivanie sarebbero ricolme di manoscritti «disobbedienti». Forse saremo presto sorpresi dall'apparire di una simile messe di lavori. Fino ad ora, a decidere in tal senso è sempre stata l'obbedienza o la disobbedienza civile. C'è poi da chiedersi se il potere fosse veramente in grado di impedire a un autore di scrivere saggi o libri «per il futuro», quali mezzi di espressione e affermazione della propria personalità scientifica. Di certo, d'ora in poi, gli storici dovranno dare una risposta o comunque verificare tale circostanza sulla base delle possibilità loro concesse.

⁶ Cfr. *Erlebte Philosophiegeschichte: Gespräch mit Alfred Kosing*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», XXXVII, 1989, p. 760.

⁷ *Ibidem*.

Ma per cominciare val la pena di porsi queste inquietanti domande circa la nostra responsabilità. L'iniziativa personale è sempre stata forte e internazionalmente di rilievo, ovunque la si sia potuta praticare autonomamente, ossia ovunque mancasse la disponibilità a obbedire in maniera diretta e sollecita. Neppure in passato, per quel che ne so, qualcuno fu mai costretto a ornare le proprie tesi con orpelli legittimatori e comunque nessuno che vi si fosse rifiutato ebbe poi motivo di dolersene. *In secondo luogo*, penso sia tempo di abolire ogni riserva o ostacolo istituzionalizzato nei riguardi della libera ricerca. Entrambe le cose hanno infatti allontanato l'attività di interi istituti o gruppi di ricerca dai filoni principali della scienza internazionale: da settori, cioè, quali la storia dei lavoratori (in quanto storia sociale), la storia della vita quotidiana, delle mentalità, la storia regionale e l'indagine sui fondamenti della storia (*historische Grundlagenforschung*). Per contro, praticare una storiografia di partito non ha mai garantito il privilegio professionale di avere a disposizione una «verità» a basso rischio, né la facoltà di poter insegnare ad altri, impedendo loro i contatti non privilegiati nella Casa del Monologo protetto dal potere, in virtù di certi loro contributi di ricerca eventualmente da pubblicare. *In terzo luogo*, alle principali riviste storiche del paese andrebbe dato, se necessario, un'impostazione storico-sociale. Quante annate della «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» sono comparse senza elenchi o tabelle, nonostante il proliferare, fra gli storici, di metodi o tematiche propri della sociologia? *In quarto luogo*, nello studio sulle tradizioni e il retaggio della democrazia occorrerà indagare e descrivere ogni elemento «autoritario» ivi operante: ad. es. gli abusi e i controlli del potere, quali oggetti di una storiografia sociale dialettica. *In quinto luogo*, le campagne storiografiche, lanciate in concomitanza con anniversari, vanno abolite. *In sesto luogo*, bisogna ridurre drasticamente il numero delle pubblicazioni collettanee, da editare solo nel caso in cui il contributo singolo di un autore, in sezioni di volume o altro, non equivalga o migliori il risultato da lui già raggiunto con una pubblicazione monografica. *In settimo luogo*, bisogna riflettere sulle cause per cui, nella letteratura storica della DDR, non sono mai comparse opere, capaci di «offrire» al lettore una considerazione critica circa gli spazi di libertà e i diritti fondamentali andati persi, e dunque circa lo strapotere del sistema amministrativo. Già all'inizio del semestre autunnale (in concomitanza, soprattutto, con la stagnazione e la crisi politica), durante le lezioni di storia tedesca dalla Rivoluzione Francese a oggi, si avvertiva, a questo riguardo, una tensione forte e latente. Poi, a partire dal 2 ottobre 1989, tale tensione sfociò nella volontà di partecipare in modo radicale, al mutamento rivoluzionario in

atto. Così, ogni volta che un docente rifiutava di appoggiare la criminalizzazione delle manifestazioni di piazza, impostagli dal sistema amministrativo, una maggioranza di studenti reagiva applaudendolo, e abbandonava invece la sala, a fine dimostrativo, quando il docente si comportava nella maniera opposta. Già da anni esiste qua da noi l'esempio critico di Jürgen Kuczynski, il quale, nei volumi della sua *Alltagsgeschichte*, ha fornito una presentazione autenticamente pluralistica dei risultati della storiografia più recente e delle sue controversie. Walter Markov, più di recente, si è espresso sulle pagine di «Sinn und Form», mantenendo aperto il dialogo con la storiografia di questo secolo⁸. Fritz Klein si è poi dimesso dal «Zentralinstitut für Geschichte» presentando una memoria sulla verità storica e sulla veridicità delle indagini storiografiche⁹. Dunque, seppure «in piccolo», c'è sempre stata la possibilità di esprimersi criticamente contro le opinioni e contro gli indirizzi dettati dalla corporazione: è il caso, ad es., del Circolo per la storia sociale di Lipsia, ove di tale possibilità si è fatto pure un buon uso. D'altronde, è innegabile anche l'impressione di un profondo silenzio a fronte di questa libertà di parola. Questo perché la generazione più giovane non volle né poté ridurre il grado di acquiescenza al potere esistito fino ad allora.

Ciò spiega molte cose. In caso contrario, infatti, la libera ricerca storica sarebbe già oggi un fatto acquisito. Viceversa, non c'è stato altro che un eccesso di timore e obbedienza nei riguardi del sistema amministrativo e, proprio da parte dei più anziani, una scarsa disponibilità a sottrarsi a questi vincoli, unendosi ad altre persone criticamente dotate. Va da sé che incombessero anche minacce, delle quali ci si è potuti liberare solo allorché la piazza ha fatto sentire alta la propria voce. Nessun merito, però, va attribuito, a questo proposito, alle dimissioni per malattia, per problemi o per incapacità, né alle rapide espulsioni. I titolari di responsabilità, oggi esautorati, e anche i ben noti esponenti del sistema amministrativo dovranno parlare e rispondere dinanzi a commissioni parlamentari indipendenti e a comitati d'ogni tipo: essi dovranno sottoporsi a udienze pubbliche ed essere interrogati circa le cause e gli sviluppi, affinché le radici del sistema amministrativo siano una volta per sempre divelte. Per i nuovi

⁸ Cfr. W. MARKOV, *Gespräch mit Thomas Grimm*, in «Sinn und Form», XXXIX/4, 1987, pp. 781 ss.

⁹ Cfr. F. KLEIN, *Lasst uns die Wahrheit sagen*, in «Die Weltbühne», XLIV, 31 ottobre 1989, p. 1385 ss. Questo discorso fu tenuto da Klein in occasione del suo LXV compleanno presso l'Istituto per la Storia Generale dell'Accademia delle Scienze della DDR, in data 11 luglio 1989.

deputati elettivi, abbiano queste mie parole il significato di una istanza formale.

Traduzione di Claudio Tommasi